

# Gaza-Cisgiordania:



## *all'ascolto di un silenzio*

Simona Fraudatario e Gianni Tognoni

2 maggio 2025

Tutto è stato detto sulla criminalità più evidente e intollerabile – una inumanità più radicale della formalità giuridica di un genocidio – di quanto lo Stato di Israele sta portando a termine in quella “Terra santa” che un tempo era considerata centrale per il periodo pasquale e che quest’anno ha coinciso con il congedo di Francesco, forse l’unico dei “capi di Stato” che non si è stancato di essere connesso al *residuo* della vita del popolo palestinese.

Il clamore globale intorno alla morte di Francesco, con il suo misto incredibile di emozione reale e di ipocrisia senza ritegno, ha relegato alla oggettività della cronaca minore la continuazione della **cancellazione del futuro di un popolo praticata come una routine** che ha combinato tutte le forme possibili di negazione dell’umanità: dalla *tradizionale* eliminazione militare della popolazione civile, alla *antica*

**strategia di tortura di massa per fame e sete, al perfezionamento della distruzione di ogni presidio sanitario, alla pulizia del territorio con i bulldozer.**

Non c'è stato nessuno spazio, neppure per un momento di citazione della politica ufficiale di uno Stato che continua ad essere considerato un interlocutore imprescindibile della cosiddetta "comunità internazionale".

Gli accenni delle Nazioni Unite alla intollerabilità del blocco delle misure umanitarie sono apparse come **raccomandazioni rassegnate a dipendere dalla arbitrarietà del Governo di Israele**, disponibile solo, e non si sa in che misura, ad ascoltare i suggerimenti di un presidente di un paese, gli Stati Uniti, che nel frattempo ha cancellato, con conseguenze certe, tragiche, perfettamente illegali i suoi programmi sociosanitari a livello internazionale.

E che continua a considerare intollerabili, anche sul suo territorio, le posizioni di chi sostiene il diritto all'esistenza del popolo palestinese perfino a livello delle istituzioni accademiche più qualificate.

L'apparente concentrazione di attenzione alla situazione dell'Ucraina, con il rito di strette di mano accuratamente selezionate e commentate, con foto storiche nel contesto solenne di una basilica che avrebbe ascoltato un discorso centrato sulla radicale scelta di Francesco contro la guerra e per una pace non fatta di parole, ha accentuato ulteriormente l'incredibilità e la gravità della situazione internazionale attuale.

**Gli umani non fanno parte delle agende della politica.**

**Gaza e la Cisgiordania ne sono la prova al di là di ogni dubbio.**

Rappresentano tutti i popoli che non coincidono con le priorità di interessi di poteri, statali ed economici, che hanno dichiarato decaduti i diritti delle persone concrete. Il popolo trasversale dei migranti ha la stessa sorte, diffusa.

Come i palestinesi di Gaza e Cisgiordania.

E i popoli destinati a essere vittime di un silenzio che coincide con la cancellazione di gruppi umani dalla universalità formale dei diritti umani e dei popoli.

Ci sarà ancora attenzione a chi sarà il Papa nominato da un conclave: per avere un altro motivo di **silenzio sulla ipocrisia di autorità pubbliche e di poteri privati che agiscono nella stessa logica dello Stato di Israele, che vive della loro connivenza.**

Non è previsto né prevedibile un lutto-memoriale per le democrazie che sia simbolicamente paragonabile a quello che ha accompagnato la scomparsa di un testimone della pace (e delle condizioni che la rendano almeno pronunciabile come valore e obiettivo imprescindibile).

**Il destino di Gaza e del popolo palestinese è in questo senso il test fondamentale della credibilità e della sostenibilità del sistema di democrazie che tutti riconoscono essere in crisi**, ma senza che si possano vedere segni di cambiamenti o almeno di coscienza condivisi sostanziali.

**Il silenzio o la reticenza su Gaza**, anche quando si traveste di discussioni su responsabilità più o meno da accertare, è ancor più grave, concretamente e simbolicamente, perché **ha contagiato in modo profondo anche la stampa e in generale il mondo della comunicazione**: non si può lasciare solo a “testimoni”, per quanto importanti, lucidi, autorevoli (Francesca Albanese è una delle rappresentanti esemplari).

**Gaza non è una cronaca.**

**È uno snodo di civiltà.**

La sua narrazione di fondo, politica e non solo né principalmente umanitaria, deve includere senza finte reticenze riconducibili ad antisemitismi o simili, responsabilità-connivenze che toccano tutta la geopolitica, non solo della regione, e la tenuta stessa delle relazioni e degli organismi internazionali.

Come e molto più radicalmente di quanto si discute per l’Ucraina, **Israele sta sperimentando, nella più perfetta impunità, l’irrilevanza stessa di regole internazionali, e una interpretazione della sicurezza solo in termini di poteri militari, e delle relative tecnologie più o meno legali.**

Il silenzio sostanziale della UE, che continua a non riconoscere l’esistenza della Palestina come entità riconosciuta dalle Nazioni Unite è a sua volta il segno di una dipendenza dagli Stati Uniti e al loro potere di dichiarare terroristi tutti i popoli che lottano per la loro autodeterminazione (il rischio che, nella Regione, l’esistenza stessa di una realtà come Rojava possa essere a rischio, per l’influenza della Turchia, va in questa direzione).

Il “tutto è già stato detto”, da cui è partita questa nota, è, drammaticamente, confermato.

Ogni prolungamento della strategia di **osservare**, magari anche con “rammarico”, **mantenendo il silenzio politico, è un passo in più verso l’inclusione di politiche genocidarie, sotto non importa quale nome, tra le pratiche “disponibili” normalmente in un mondo che confinerà le pratiche, se non la parola, di democrazia tra le opzioni “flessibili”, e perciò facoltative.**

# 9 maggio 2025

## perché non sia l'ultimo giorno di Gaza!

**Tomaso Montanari**



**maggio 2025: festa d'Europa**, giorno memoriale della fine della Seconda guerra mondiale, e dunque della sconfitta dei fascismi.

**Ma come è possibile celebrarlo senza prendere la parola per Gaza?**

Nel testo che dovrebbe dare corpo al «nuovo slancio franco-tedesco per l'Europa» di Emmanuel Macron e Friedrich Merz non c'è stato spazio per una sola parola su Gaza. Ma **nessuna Europa è possibile senza riconoscere che l'abominevole distruzione di questa grande città storica del Mediterraneo è**

**perpetrata da uno stato, Israele, che dell'Europa è uno stretto alleato.** Non vale dunque dire che siamo impotenti verso un nemico esterno: potremmo invece fare di tutto. Potremmo, e dovremmo.

E se i governi d'Europa, a partire dal nostro, tacciono – rendendosi così sempre più complici di una atrocità che ogni giorno appare sempre più un genocidio, una soluzione finale per il popolo palestinese –, **noi cittadine e cittadini d'Europa dobbiamo prendere la parola in prima persona.** Il silenzio di Ursula von der Leyen, il silenzio atroce di Giorgia Meloni e del suo governo risuonano come perentori atti di autoaccusa: complicità in genocidio, e complicità in nostro nome. Allora, diciamolo forte: no, non nel nostro nome!

Per questo, un gruppo di persone (Paola Caridi, Claudia Durastanti, Micaela Frulli, Giuseppe Mazza, Francesco Pallante, Evelina Santangelo e chi scrive) ha preso l'iniziativa, subito largamente condivisa, di **dedicare il giorno dell'Europa, domani 9 maggio, a quello che abbiamo chiamato l'Ultimo di giorno di Gaza.** Un'immagine estrema: che gli eventi delle ultime ore rischiano di fare diventare letteralmente vera.

Abbiamo pensato non a una singola manifestazione con un palco, una regia, degli oratori, dei leader: ma a **una rete aperta a tutte e tutti, sia a chi vuole organizzare qualcosa nello spazio reale (e l'elenco si infittisce ogni momento), sia a chi vuole**

**dire qualsiasi cosa sui propri account social.** Tutti possono così partecipare: anche le persone che, per le più diverse ragioni, non possono muoversi. Proprio come non possono muoversi le persone di Gaza.

**Tutto sarà unito dall'hashtag #ultimogiornodigaza, #gazalastday.**

E da un logo libero: che chiunque può usare. Senza padroni, senza nessuno spirito proprietario o identitario: semplicemente come umane e umani di fronte alla disumanità di un massacro senza fine.

Naturalmente è solo un sussurro, è poco, è il minimo: ma è l'**inizio di un percorso dal basso per rompere il silenzio colpevole che ci fa complici di un governo criminale.**

A noi, cittadini di stati alleati con Israele, verrà chiesto conto di Gaza, della sua morte.

E i nostri figli, i nostri nipoti, ci chiederanno: «ma voi dove eravate, cosa facevate, che dicevate, mentre Gaza si avviava alla soluzione finale?».

Allora prendiamo la parola, in prima persona, prima che sia davvero troppo tardi.

# Elegia per i sudari di Gaza



**Paola Caridi** (Il Manifesto 7 maggio 2025)

*«Non dimenticare un solo nome».*

Nascondono i corpi agli occhi del mondo, i sudari di Gaza.

Oppure no.

Non è vero.

Anzi, è vero il contrario, li mostrano attraverso un simulacro, una parvenza di corpo.

La rappresentazione di una vita che era.

**Sono loro – i sudari – a difendere i morti dall’oblio.**

I morti ammazzati palestinesi.

A coprire i loro corpi, cioè, proteggendoli con antica pietà dagli occhi del mondo.

Occhi indifferenti, oppure – talvolta – volgari, voyeuristici.

Sono i sudari, i teli funerari, a dare ai morti la dignità che abbiamo fatto perdere ai vivi.

Per ignavia, indifferenza, o paura.

I **teli bianchi**, le **sindoni** che nell’antica e presente tradizione islamica avvolgono il corpo del defunto, si sono fatti strada in modo dirompente nella nostra vita, nel piccolo raggio d’azione dei nostri occhi, spesso distratti.

In silenzio, ma con una progressione inesorabile.

Macchie bianche nelle rare immagini di Gaza che vengono trasmesse dai tg.

Involucri bianchi a cui si aggrappano i parenti, e piccole oscene caramelle (oscene per la nostra inabilità a fermare il massacro) che i padri portano nelle loro braccia, percorrendo a piedi la strada verso una sepoltura spesso improvvisata.

I bianchi teli funebri sono, ora, l’inequivocabile segno della strage.

Del genocidio.

Il segno più evidente, quella macchia bianca che ci inchioda a una responsabilità umana, di specie.

Ed è come se, per noi, qui, per noi, si fosse rotta attraverso quei sudari la nostra amnesia collettiva.

Perché quei lenzuoli di cotone, lino, mussolina, soprattutto, sono parte della nostra antica memoria.

A rifletterci con un po’ di calma, di attenzione, sono difatti uguali alle bende di lino da cui viene liberato Lazzaro e riportato alla vita.

Sono uguali alle stesse bende che sono nel sepolcro in cui Gesù Cristo era stato sepolto dopo la crocifissione, e che vengono trovate a terra da chi accorre alla tomba.

Sono gli stessi teli bianchi, bianchi come il sudario che – è scritto ancora nel vangelo di Giovanni – **«era stato posto sul capo»** di Gesù.

Ed è il medesimo telo candido, in questo caso di seta, che la sera del 25 aprile scorso è stato appoggiato sul viso di Papa Francesco, ultimo gesto chiamato – non a caso – **velatio**, prima di chiudere definitivamente il corpo del pontefice nella cassa, dopo il saluto del popolo dei cattolici al suo pastore nella Basilica di San Pietro.

Il velo, il telo, il sudario, il lenzuolo funebre.

Un pezzo di stoffa rende il corpo invisibile agli occhi del mondo, e allo stesso tempo è come se proteggesse il defunto dalla vista della morte.

Dalla paura, dal terrore della guerra.

Sono proprio i sudari di Gaza il segno, il simbolo di corpi che non vediamo.

Della fisicità della guerra.

Tutto si è concentrato, infatti, proprio su quei pezzi di tessuto subito scomparsi.

Nell'ottobre 2023 è sparita immediatamente la mussola, il telo tradizionale per la sepoltura che si andava a comprare al mercato subito dopo la morte del parente.

I kafan, i teli bianchi, di cotone o di più economico tessuto sintetico, sono stati i primi a scomparire, dalle bancarelle, dai negozi.

È stato il primo segno che tutto era diverso, più rapido, più violento, incommensurabile rispetto alle precedenti quattro guerre israeliane su Gaza.

### **A Gaza non c'è tempo da perdere.**

Si viene uccisi, si muore, e i corpi vengono rapidamente lavati (quando c'era ancora acqua da poter usare) e avvolti, spesso avvoltolati, nei sudari.

Se possibile, seguendo il rito islamico della cura della salma che si riassume in pochi, necessari, obbligatori passaggi: lavare il suo corpo, avvolgerlo in un sudario, profumarlo con oli essenziali, pregare per lui o lei, e seppellire la salma nella terra.

Sono le regole della cura e sepoltura dei defunti, codificata da secoli e secoli, a testimonianza della sacralità del corpo.

Nella terra desolata di Gaza, sono regole impossibili da seguire per i morti, ma che per proprietà transitiva si applicano anche ai vivi.

Non c'è acqua, non c'è cura, per gli uni così indissolubilmente legati agli altri, i morti e i vivi, tanto da dar luogo a una danza macabra dolorosamente contemporanea.

Vivi e morti assieme, in una processione funeraria in cui, fisicamente, bare e uomini in armi, sudari e madri dolorose riempiono l'intero spazio della guerra.

Chi, tra i morti, ha potuto avere dei funerali – comunque frettolosi per non mettere a rischio i vivi – ha conservato il proprio corpo, seppur mutilato e violato.

Ha conservato un simulacro attraverso cui i familiari possono sapere che il distacco è reale.

Così non è per quelle almeno diecimila anime che rimangono sotto tonnellate, milioni di tonnellate di cemento e ferro.

**Seppelliti sotto le macerie, nel cimitero di 365 chilometri quadrati che è la Striscia.**



**Quelle macerie non hanno alcuna pietà.**

Quella pietà, al contrario, che segna – in modo meraviglioso – **il Cretto, il sudario di cemento immaginato dal genio di Alberto Burri per dare memoria alla Gibellina distrutta dal terremoto del Belice del gennaio 1968.**

Burri raccoglie i pezzi di corpo della città di Gibellina.

Raccoglie, cioè, le macerie delle case.

Le ricompone compattandole con reti metalliche, ricostruisce gli edifici attraverso le macerie compattate, le copre con un sudario di cemento.

Il corpo della città viene così contenuto proprio nella sindone, nel lenzuolo funebre che copre alla vista il corpo e, allo stesso tempo, dà alla città la compiutezza originaria.

E che sia programmaticamente un sudario lo dicono le pieghe nel cemento – le pieghe del telo funebre – che segnano, come un incedere, le pareti verticali che chiudono le case e tracciano le vecchie strade, la mappa della Gibellina antica.

Compiutezza e memoria. Burri compone qualcosa di riconoscibile (la colata di cemento) per conservare memoria di ciò che è stato distrutto.

Ridà vita e dignità alla città di Gibellina e ai suoi abitanti.

Ai suoi cittadini.

Nulla di tutto questo è a Gaza, nella Striscia di Gaza, da nord a sud, in cui le macerie sono non solo distruzione, ma il risultato di un tentativo di annientamento, di cancellazione.

Una scena del crimine.



# Decostruire il diritto, liberare la Palestina

PASQUALE LIGUORI (2 Maggio 2025)



Milano InMovimento

Nel racconto dominante, quando diventa troppo scomodo difenderla apertamente, la violenza estrema di Israele contro i palestinesi viene derubricata a **deviazione momentanea dal diritto internazionale**: un'eccezione tollerabile, una sospensione temporanea dell'ordine giuridico globale, un errore morale da stigmatizzare con qualche sanzione di rito. E se il diritto internazionale fosse già *ontologicamente selettivo*, funzionale a tutelare gli interessi geopolitici, economici e razziali di Israele e del suo alleato occidentale? Se il *fallimento* del diritto non fosse tale, ma piuttosto genuina espressione della sua forma reale, della sua coerenza storica? Israele non agisce in un vuoto normativo, ma in un quadro giuridico che implicitamente autorizza e sostiene il suo operato. **Il genocidio in atto non avviene nonostante il diritto internazionale, ma in coabitazione con esso.** L'impunità protratta, il sostegno incondizionato di Stati Uniti e Unione Europea, il linguaggio diplomatico che evita la parola "genocidio" mentre scorrono le immagini di crimini sistematici: tutto ciò segnala che non siamo davanti a una sospensione delle regole, ma al loro autentico funzionamento.

Riarticolarlo concetti di Giorgio Agamben, potremmo osservare l'eccezione nel suo affermarsi norma e, in un ulteriore passo critico, suggerire che essa è sempre stata la norma – almeno nei confronti dei soggetti colonizzati, discriminati, esclusi. **La Palestina, allora, non è laboratorio dell'*unicum*: è il luogo in cui l'infrastruttura coloniale e normativa dell'Occidente si palesa in forma nuda, senza pudore.**

**Appare necessaria una rilettura complessiva del diritto internazionale non come luogo di giustizia universale, ma come dispositivo morale e giuridico costruito per salvaguardare i rapporti di potere globali.** Il genocidio dei palestinesi con la complicità silente o attiva delle “democrazie” liberali non è quindi l'anomalia: è regola, e tale regola va decostruita. Da ciò deriva che smettere di parlare di *fallimento* del diritto è un atto politico: significa riconoscere che il diritto stesso è parte del problema. E se così è, allora **ogni lotta anticoloniale e di liberazione non può che passare per una decostruzione radicale di quel diritto**, per immaginare nuove forme di legalità che nascano dal basso, dalla solidarietà, dalla disobbedienza.

Il principio di sovranità statale, fondamentale nel diritto internazionale, ha sempre avuto una funzione ambivalente: garantire l'autonomia degli Stati europei, mentre veniva negata la sovranità a interi continenti considerati primitivi, arretrati, o semplicemente “fuori dalla civiltà”. Uno strumento per distinguere tra chi poteva essere titolare di diritti – il soggetto sovrano europeo – e chi invece poteva essere colonizzato, amministrato, sterminato.

**La retorica della civilizzazione è stata l'abito morale del diritto internazionale per secoli:** le guerre coloniali venivano giustificate come operazioni per portare ordine, progresso, diritto. Questo dispositivo moralizzante ha continuato a operare anche dopo le decolonizzazioni formali: la protezione dei diritti umani, le guerre umanitarie, le “interferenze giuste” sono tutte estensioni dello stesso meccanismo, una grammatica giuridica e morale che legittima l'intervento occidentale come atto civilizzatore e delegittima ogni resistenza come fanatismo, terrorismo, o barbarie.

**Dopo il 1945, con la creazione dell'ONU e la proclamazione dei diritti umani universali, si sarebbe potuto pensare a una svolta. In realtà, si è trattato di una riconfigurazione del diritto coloniale in chiave liberale: un “nuovo ordine internazionale” che manteneva le gerarchie di potere, pur mascherandole sotto il velo dell'universalismo.** I tribunali internazionali, le convenzioni, le sanzioni, i riconoscimenti diplomatici: tutti strumenti che continuano ad applicarsi selettivamente. In questo quadro, Israele si inserisce non come eccezione ma come ereditarietà coloniale perfettamente integrata. È lo Stato-nazione che incarna, con assoluta lucidità, le contraddizioni e le continuità del diritto coloniale. Non a caso, **il sionismo politico moderno nasce con lo stesso linguaggio dei grandi progetti imperiali europei:** la terra promessa da “redimere”, il deserto da “far fiorire”, gli “indigeni” da spostare, contenere o far sparire.

**Come ha sottolineato spesso il pensiero postcoloniale, la legge internazionale non protegge chi è fuori dalla sua comunità morale di riferimento.** Ecco perché non si può parlare oggi di *fallimento* del diritto di fronte al genocidio palestinese: piuttosto, assistiamo a una sua applicazione strutturale. I palestinesi sono esclusi dalla comunità morale giuridica dell'Occidente, e quindi ogni loro vita diventa sacrificabile, ogni loro

morte classificabile come “effetto collaterale”, ogni resistenza come minaccia all’ordine legittimo.

La Palestina rappresenta il paradigma massimo dell’eccezione come forma ordinaria. Non si tratta di una sospensione temporanea delle regole internazionali, ma di un regime permanente in cui la legge viene ritirata solo per lasciare spazio a un’entità che esercita violenza legittimata. In questo contesto, Israele agisce all’interno di un’eccezione giuridica che è ormai divenuta struttura, dispositivo, routine. Il potere si esercita senza limiti, ma in forme perfettamente organizzate e formalizzate, attraverso un apparato legale che codifica l’oppressione come norma.

**La Striscia di Gaza, i Territori Occupati, i campi profughi, i checkpoint, le demolizioni, gli arresti extragiudiziali, le uccisioni sistematiche: tutto contribuisce alla creazione di uno spazio in cui la distinzione tra guerra e pace, diritto e crimine, occupazione e sicurezza, collassa quotidianamente in una zona grigia che rende possibile l’assassinio, l’assedio, l’espulsione e l’annientamento senza che ciò implichi responsabilità giuridiche effettive per Israele. Ciò che è finalizzato quotidianamente alla de-soggettivazione del palestinese. Per dirla con Achille Mbembe, è necropolitica: “la sovranità come capacità di decidere chi può vivere e chi deve morire”.**

In questa necropolitica legalizzata, il diritto internazionale non è assente: è presente in quanto residuo simbolico, come linguaggio da evocare quando serve giustificare, ridimensionare o differire la condanna. Ogni crimine viene poi negato, minimizzato o rinviato alla diplomazia. Risoluzioni, trattati, condanne restano privi di effetti materiali, una moltitudine di appelli alle Nazioni Unite si arenano in risoluzioni non vincolanti e altrettanti tentativi di azione presso la Corte Penale Internazionale sono ostacolati da potenze che dettano la grammatica giuridica globale. Questa debolezza selettiva si rivela funzionale alla riproduzione dell’ordine esistente e conferma che alcuni Stati possono permettersi l’impunità, mentre altri devono obbedire alla norma.

Israele è dunque non al di fuori del diritto, ma dentro un diritto che ha imparato a piegare sistematicamente a proprio favore, in stretta alleanza con le architetture del potere occidentale. È qui che la relazione coloniale verso corpi razzializzati, territori e popoli sacrificabili si manifesta con chiarezza: l’Occidente, pur conoscendo nel dettaglio i crimini, li declassa moralmente attraverso l’uso selettivo delle categorie giuridiche. E quindi **non si parla di “genocidio”, ma di “conflitto”; non di “occupazione illegale”, ma di “diritto alla difesa”; non di “apartheid”, ma di “tensione etnica”.** Dunque, un’eccezione che si consolida e diventa architettura legale, nuova “normalità”.

Di fronte all’impunità sistematica con cui Israele conduce un’operazione coloniale e genocida contro il popolo palestinese, la reazione più comune è parlare di *fallimento* del diritto internazionale. Si invocano le Nazioni Unite, le Convenzioni di Ginevra, la Corte Penale Internazionale, le risoluzioni ignorate. Tuttavia, questo tipo di lettura, seppur mosso da (ingenua) indignazione, rischia di rafforzare un mito: quello di un diritto internazionale giusto, neutro, uguale per tutti, che sarebbe semplicemente mal applicato o in crisi. Perché, invece, non domandarsi se sia proprio questa retorica del *fallimento* a mascherare la funzione reale del diritto?

Lungi dall'essere uno strumento di emancipazione universale, **il diritto internazionale si è storicamente costituito come un apparato di razionalizzazione del potere**, costruito per regolare l'ordine globale secondo gerarchie razziali, coloniali e geopolitiche. La sua stessa architettura – con i suoi organi, le sue eccezioni procedurali, il peso degli Stati nella sua applicazione – lo rende intrinsecamente dipendente dai rapporti di forza. Non esiste un diritto “al di sopra” della politica: esiste solo un diritto che esprime e protegge determinate configurazioni del potere.

**L'impunità di Israele è garantita da una struttura giuridica che lo protegge, non da una sua assenza.** Il diritto è presente, ma articolato in modo da non disturbare i rapporti geopolitici fondamentali. La nozione di “crimine” diventa flessibile, sospesa, dislocata. Le risoluzioni non vincolanti, i processi mai avviati, gli appelli diplomatici: tutto costruisce un apparato retorico che simula il conflitto con la violenza, ma in realtà la tollera — e spesso la premia. L'impunità di Israele non è dunque un *bug*, ma una *feature* del sistema. La sua posizione strategica, il sostegno incondizionato degli Stati Uniti, l'allineamento ideologico con l'Europa liberale, fanno sì che qualsiasi condanna giuridica resti priva di effetti. L'Occidente, che si presenta come garante del diritto, si rivela essere l'eccezione incarnata: capace di applicare il diritto contro i nemici, ma di sospenderlo per sé e per i propri alleati.

**L'apparato legale globale non ha bisogno di riforme: ha bisogno di una rottura epistemica.** Una rottura che comincia con il disincanto. Riconoscere che la giustizia non verrà da una Corte, da una Risoluzione, da una Commissione. Che **il diritto non è neutro** e che non può essere il fondamento delle lotte per la liberazione, se non quando viene radicalmente reimmaginato e rifondato a partire dai corpi, dalle comunità e dai popoli oppressi. **Non si tratta di abbandonare il campo del diritto, ma di rifiutare il suo feticismo.** Il diritto, per diventare strumento di liberazione, deve essere destrutturato e rifondato a partire dai soggetti storicamente esclusi. Deve diventare un diritto “disobbediente” all'ordinatore attuale. Questo non significa abbandonare la dimensione giuridica, ma restituirla a chi ne è stato espulso. **Significa trasformare il diritto da codice di esclusione in strumento di conflitto:** un diritto che non chiede riconoscimento, ma che impone visibilità; che non supplica giustizia, ma la reclama come atto politico. In questo senso, il diritto internazionale non è oggi lo spazio in cui si gioca la liberazione palestinese, ma uno dei terreni di scontro in cui la battaglia per la legittimità della memoria, della resistenza e per la vita si deve necessariamente combattere. Il genocidio palestinese, rivelandone i limiti, ci obbliga a immaginare non la riforma del diritto, ma la sua trasformazione radicale, dal basso, dentro e contro l'ordine imperiale che lo governa. Un femminismo che non può nominare Gaza non è femminismo. Il femminismo celebra da tempo le vittorie dei “primati”: la prima donna a guidare, ad atterrare su un veicolo spaziale, ad abbattere le barriere costruite da patriarcato. Non sono imprese da poco. Ma cosa succede quando il femminismo diventa fluente nell'ambizione e silenzioso nell'agonia? Cosa succede quando non riesce a trovare il linguaggio per parlare di donne che partoriscono sul pavimento, che si struggono per le fosse comuni, che bolliscono l'erba per nutrire i propri figli, semplicemente perché sono palestinesi?

Sono una femminista. Credo profondamente nel potere, nel coraggio e nella necessità della liberazione delle donne. Ma scrivo anche come donna palestinese, osservando un movimento femminista globale che spesso si libra verso le stelle mentre cammina sulle macerie sotto i suoi piedi. A Gaza, le donne non chiedono posti nei consigli di amministrazione o missioni su Marte. Chiedono pane, acqua, sapone, un assorbente. Che i loro figli si sveglino la mattina. Se il nostro femminismo non riesce a dare spazio a questa realtà, se non si ferma ad ascoltare le voci sotto le macerie, allora cosa stiamo costruendo, e per chi è veramente?

In un rifugio, una madre ha strappato strisce dal vestito della figlia per usarle come assorbenti. Un'altra le ha foderato le scarpe con del cartone, sanguinando in silenzio, per non macchiare il pavimento. Queste non sono metafore: sono i martedì mattina a Gaza. Eppure, troppo spesso, restano inesprese nelle sale della solidarietà femminista internazionale. Le donne palestinesi non aspettano di essere salvate.

Sono insegnanti, medici, giornaliste, poetesse, assistenti e protettrici della vita.

Anche quando le loro case crollano, organizzano file per il cibo, raccontano storie e ricuciono qualsiasi frammento di normalità riescano a trovare.

La loro Resistenza non è sempre clamorosa, ma è instancabile. Essere testimoni di tutto questo e continuare a parlare di “emancipazione femminile” senza includerle, questo non è emancipazione. Questo è Cancellazione. Ci viene detto che il femminismo riguarda la scelta. Ma per molte donne in Palestina, la scelta è stata portata via: non solo dal patriarcato, ma dall'Occupazione, dalla guerra e dal rifiuto del mondo di vederci. Cos'è la libertà di scelta quando non puoi scegliere di fare il bagno a tuo figlio, di andare a scuola o di vivere senza paura?

Questo non è un rimprovero. È una chiamata. Un appello a un femminismo che non ha paura del disagio. Che non distoglie lo sguardo dal sangue sul pavimento perché non può rientrare in una campagna edulcorata. Un femminismo che ricorda le sue radici: Resistenza, Solidarietà, Giustizia, non solo rappresentanza.

Perché il femminismo che non parla quando le donne muoiono di fame sotto assedio non è femminismo. Il femminismo che non piange quando le ragazze vengono estratte dalle macerie non è femminismo. E il femminismo che non sa nominare Gaza non è femminismo. È prestazione.

Quindi chiedo, con amore, non con rimprovero: può il nostro movimento globale estendersi abbastanza da contenere il dolore, la forza e la verità delle donne palestinesi? Può inginocchiarsi accanto a noi, ascoltarci, stare al nostro fianco, non perché siamo impeccabili, ma perché siamo umane? Perché anche qui vive la lotta. Anche qui inizia la liberazione.

\* Nadine Quomsieh, femminista e narratrice palestinese, è co-direttrice del Circolo dei Genitori – Forum delle Famiglie. Vive a Betlemme.

(Traduzione: La Zona Grigia) 1 Maggio 2025

## **Gaza, cosa sappiamo del**

# piano di Israele per occupare la Striscia in maniera permanente



Il primo ministro dello Stato ebraico Benjamin Netanyahu ha annunciato che l'operazione sarà "*intensa*" e si svilupperà gradualmente nei prossimi mesi

Il piano approvato dal gabinetto di sicurezza prevede anche lo spostamento forzato dell'intera popolazione civile palestinese in una "zona umanitaria" istituita nel sud della Striscia, lungo la costa. Anadolu/Getty Images

L'**escalation** del conflitto a **Gaza** ha raggiunto un punto critico. Il gabinetto di sicurezza israeliano ha approvato all'unanimità un **piano strategico** per espandere l'offensiva militare contro Hamas. Il progetto prevede **la conquista e l'occupazione dell'intera Striscia di Gaza**. Il primo ministro dello Stato ebraico Benjamin Netanyahu ha annunciato che l'operazione sarà "*intensa*" e si svilupperà gradualmente nei prossimi mesi. L'offensiva, tuttavia, non avrà inizio prima della visita del presidente americano Donald Trump in Medio Oriente, prevista tra il 13 e il 16 maggio.

## La strategia militare e le implicazioni umanitarie

Attualmente Israele controlla circa un terzo della **Striscia di Gaza**, con una presenza militare fissa nel nord, in alcune aree centrali e lungo i corridoi strategici di Netzarim e Morag, che tagliano il territorio e impediscono il ritorno della popolazione sfollata. Il nuovo piano approvato dal governo israeliano formalizza questa occupazione parziale e segna una svolta nella strategia: non più operazioni temporanee, **ma una presenza permanente e progressiva dell'Idf sul terreno**, con l'obiettivo dichiarato di **impedire il ritorno di Hamas**. Per sostenere il nuovo assetto strategico, il capo di

stato maggiore Eyal Zamir ha ordinato la mobilitazione di decine di migliaia di riservisti.

Il piano prevede inoltre lo **spostamento forzato dell'intera popolazione civile palestinese** – circa 2,1 milioni di persone – in una “zona umanitaria” istituita nel sud della Striscia lungo la costa. Netanyahu ha dichiarato lunedì che i civili “*verranno spostati, per la loro stessa protezione*”, ma senza fornire dettagli sull’estensione o sulla localizzazione precisa dell’area. In passato, al-Mawasi – una sottile fascia costiera a ovest di Khan Younis – era stata indicata come possibile zona di evacuazione, ma i bombardamenti ricorrenti e l’estremo sovraffollamento ne hanno compromesso la sicurezza. Altre ipotesi comprendono Deir al-Balah e alcune zone periferiche di Khan Younis, già duramente provate dall’afflusso di sfollati. Nessuna di queste aree, però, appare oggi **in grado di garantire condizioni minime di sicurezza e di accoglienza per un trasferimento su larga scala**.

Altro punto cruciale del piano potrebbe prevedere l’affidamento della **distribuzione degli aiuti umanitari a società private** sotto supervisione militare, escludendo l’Unrwa, l’agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi, accusata da Israele di essere stata infiltrata da membri di Hamas. Le Nazioni unite hanno respinto questo approccio, poiché contrario ai principi fondamentali del diritto umanitario, in quanto la Quarta Convenzione di Ginevra stabilisce che la potenza occupante ha l’obbligo di garantire alla popolazione civile l’accesso ai beni di prima necessità senza condizionamenti politici. Una misura alternativa, attualmente in discussione nel parlamento israeliano, prevederebbe invece una **tassa dell'80% alle organizzazioni non governative che ricevono finanziamenti esteri**. Se approvata, la nuova legge, colpirebbe principalmente le ong internazionali attive nella Striscia di Gaza, riducendo drasticamente la loro capacità operativa in un momento di grave crisi umanitaria.

### **Le reazioni internazionali e l'instabilità regionale**

Il piano israeliano ha provocato immediate reazioni a livello internazionale. L'Unione europea ha espresso preoccupazione per il piano approvato dal gabinetto di sicurezza israeliano e ha chiesto a Israele di esercitare la massima moderazione. La posizione dell'Ue riflette il consenso internazionale sulla soluzione dei due Stati come unico percorso sostenibile per la pace nella regione. Il segretario generale delle Nazioni unite Antonio Guterres ha avvertito che l’implementazione del piano israeliano aggraverà significativamente la crisi umanitaria a **Gaza**. Secondo le stime dell'Onu, la guerra ha già provocato oltre **52mila vittime palestinesi e costretto all'evacuazione gran parte della popolazione della Striscia**. Il piano di occupazione, infatti, rischia di compromettere ulteriormente le condizioni di vita dei civili palestinesi che, secondo diverse organizzazioni umanitarie, affrontano già gravi carenze di cibo, acqua potabile e assistenza medica.

A livello regionale, le tensioni sono aumentate significativamente. **I ribelli Houthi dello Yemen**, alleati dell'Iran, hanno annunciato un blocco aereo totale nei confronti di Israele. Il 4 maggio un missile lanciato dagli Houthi ha colpito nei pressi dell'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv, provocando una reazione immediata da parte israeliana sotto forma di bombardamenti sul porto yemenita di Hodeidah. L'Egitto, che condivide un confine con Gaza a sud-ovest, ha espresso forte preoccupazione per il piano israeliano, temendo che lo spostamento forzato della popolazione palestinese possa destabilizzare la propria frontiera. Intanto l'Iran, principale antagonista di Israele nella regione, ha recentemente presentato un **nuovo missile balistico** con una gittata di almeno 1.200 chilometri durante una parata militare a Teheran.

## **Lee Mordechai: «Un archivio del genocidio contro l'oscuramento»**

*–Roberto Della Seta, 06.05.2025*

**Israele-Palestina** Intervista allo storico israeliano, autore di un resoconto dettagliato, a partire dal gennaio 2024, delle pratiche militari israeliane e dei loro effetti: «Molti oggi in Israele e nel mondo non vedono i palestinesi come esseri umani. Questo ha reso legittima l'idea che dalle parole si possa passare ai fatti»

«Molti oggi in Israele e nel mondo, anche in Europa, non vedono i palestinesi come esseri umani a pieno titolo, con diritti, speranze, sogni, affetti. Questo pensiero diffuso incoraggia alcuni israeliani ad agire in modi profondamente immorali. Non so in che misura la disumanizzazione dei palestinesi si traduca in atti concreti, ma il punto chiave è che ha reso legittima l'idea che dalle parole si possa passare ai fatti».

**A PARLARE COSÌ** è Lee Mordechai, storico israeliano che insegna all'Università di Gerusalemme. Dal gennaio 2024, approfittando di un periodo sabbatico trascorso all'Università di Princeton, ha dedicato buona parte del suo lavoro a stendere un resoconto dettagliato e continuamente aggiornato dei metodi e degli effetti della guerra di Israele a Gaza. *Bearing Witness to the Israel-Gaza War* – il titolo del documento – è un rapporto tecnico, quasi un “verbale” dell'orrore che si sta consumando nella Striscia.

Documenta, sulla base di un ricchissimo apparato di fonti – filmati, testimonianze dirette, resoconti di soggetti terzi come le agenzie umanitarie: «tutte fonti verificate», sottolinea Mordechai -, uccisioni, distruzioni, atti di crudeltà gratuita compiuti dalle forze militari israeliane a Gaza e anche in Cisgiordania, e descrive la marea montante di «parole pubbliche» che nutre questa violenza dilagante: dal gruppo di medici israeliani che inneggia ai bombardamenti sugli ospedali di Gaza a un drone che imita il pianto di un neonato per attirare persone da colpire, dai 127mila follower che condividono l'immagine di un bambino di Gaza con paralisi cerebrale morto di fame rappresentata come sequel del film E.T. a un rabbino della città santa ebraica di Tsefat che indica nei gazawi la personificazione di Amalek, simbolo nella Torah di ogni malvagità, e ne invoca l'annientamento.

«Ho voluto raccontare i fatti da 'cronista' – così Mordechai – usando le mie competenze di storico e adottando un linguaggio non emotivo, ma questo lavoro nasce da una spinta civile e politica: è per me una forma d'impegno sul tema dei diritti umani ed è anche una dichiarazione di amore verso il mio paese».

Che nomi dare al modo in cui Israele sta conducendo la guerra a Gaza? Mordechai rinuncia al distacco da storico, per lui è un immane crimine di guerra: «Le azioni condotte da Israele nella Striscia – scrive nel rapporto – soddisfano le condizioni che in base alla Convenzione di Ginevra identificano i reati di genocidio, pulizia etnica, punizione collettiva».

**ISRAELE**, documentano le pagine di Bearing Witness, persegue nei fatti e nelle intenzioni un progetto di eliminazione dei palestinesi dalla Striscia in quanto gruppo etnico e usa sistematicamente come arma di punizione collettiva contro un intero popolo il controllo sui flussi di cibo, medicine, elettricità verso Gaza. In meno di un anno e mezzo di guerra le persone uccise a Gaza sono state almeno 50 mila: di queste, per ammissione anche di funzionari pubblici israeliani, almeno due terzi erano civili (7mila bambini).

Questa strage di civili non ha uguali nelle guerre di questo secolo. Particolarmente devastante è stata l'opera di smantellamento delle infrastrutture sanitarie, con centinaia di interventi chirurgici e parti cesarei avvenuti in condizioni del tutto disumane e di altissimo

rischio senza elettricità né possibilità di anestesia.

Dialogando con Lee Mordechai e scorrendo il suo rapporto, si capisce che ha scelto di impegnarsi in questo lavoro perché ritiene che la copertura della guerra di Gaza da parte dei media israeliani e occidentali sia in buona misura parte inaffidabile e incompleta: «Vi sono eccezioni, ma in generale quasi tutti i media, anche quelli apparentemente critici nei confronti del governo Netanyahu, hanno offerto un racconto 'normalizzato' di questa guerra e dei modi criminali in cui viene condotta. In Israele i media hanno del tutto oscurato la tragica crisi umanitaria creata a Gaza».

**MORDECHAI VEDE** nella guerra di Israele a Gaza il segno di una degenerazione profonda dello Stato e della società israeliana: «Israele non è mai stata un esempio di democrazia e società aperta, la popolazione ebraica gode da sempre di maggiori diritti rispetto agli israeliani palestinesi. Ma ora è molto peggio. Nel 2000 mi arruolai nell'Idf, l'esercito israeliano: si combatteva contro nemici palestinesi, erano gli anni della seconda Intifada, ma i comportamenti disumani di molti soldati nella guerra attuale allora sarebbero stati impensabili. Un'analoga incapacità di discernere tra bene e male contagia tutta la società israeliana: oggi oltre il 60% degli ebrei israeliani si oppone agli aiuti umanitari a Gaza».

Non ha o comunque non dà risposte su quali siano le radici storiche e culturali di questo processo di "imbarbarimento": «So che alcuni vedono le premesse di quanto sta accadendo nella stessa idea sionista. Ma cos'è il sionismo? È un termine troppo vago e indefinito: quasi nulla collega il sionismo dei coloni della Cisgiordania con quello degli ebrei della diaspora o dei 'liberal' israeliani. Per questo nel mio rapporto non uso mai né questa né altre parole con significati controversi: sionismo, antisemitismo».

Sul futuro Mordechai non è ottimista. Chiediamo della soluzione dei due Stati o quella di un unico Stato binazionale: «Non so. Oggi sembrano più vicine altre prospettive: la cacciata dei palestinesi dal fiume Giordano al mar Mediterraneo o il consolidamento in Israele di un sistema di apartheid. Io vorrei che qualunque fosse l'esito di questi ottant'anni di guerra, si basi su valori di eguaglianza e giustizia. Ma è un traguardo lontanissimo, sia politicamente e sia

perché nel mio paese è sempre più forte l'idea di supremazia ebraica».